

# Profughi italiani nel Grigioni

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **18 (1948-1949)**

Heft 1

PDF erstellt am: **03.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-17218>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Profughi italiani nel Grigioni

di A. M. ZENDRALLI

## III.

### Profughi a Roveredo 1821

L'azione contro il Prati e la sua espulsione dal Grigioni cadeva proprio nel momento saliente in cui l'Austria incrudiva contro i patrioti e stava per coronare la sua azione coi fatti d'armi di Rieti del 7 marzo e quello di Novara dell'8 aprile 1821, che segnarono la sconfitta dei costituzionali italiani e confermarono l'egemonia austriaca, mettendo sotto la diretta sua dipendenza, mediante l'occupazione militare, i due maggiori Stati d'Italia, il regno di Napoli e il regno di Sardegna, che più manifestavano aspirazioni e possibilità d'indipendenza.

Allora una prima ondata di fuggitivi si riversò fuori del paese. Molti cercarono asilo nel Ticino e anche nel Grigioni, segnatamente nelle valli meridionali e prima nella Mesolcina.

Il 30 V 1821 il Governo cantonale emanava una sua «proclamazione» chiedente ai magistrati giurisdizionali l'allontanamento degli stranieri non muniti di passaporti in regola.

La «proclamazione» non fu curata o almeno non debitamente. Ai primi di settembre il Governo rivolgeva un monito al «landammano e Magistrato» di Roveredo: Si è avvertito il Governo che numerosi profughi piemontesi hanno trovato asilo in quella giurisdizione. Date le buone relazioni che il Grigioni ha col regno di Sardegna e data la prudenza da osservarsi rispetto all'insurrezione in quel paese, si rendono attenti i magistrati della responsabilità che addossano su loro stessi e sull'autorità cantonale. Il Governo ricorda il testo della «proclamazione» del maggio e invita ad attenervisi. «Il signor landammano è richiesto, e sotto la sua responsabilità personale, di sottoporre questo scritto al lodevole Magistrato e di comunicarci se poi anche l'ha fatto». 1)

L'11 IX 1821 il Magistrato di Roveredo, e per esso il landammano Pietro Schenardi, comunicava al Governo di aver fatto convocare il tribunale, che aveva deciso di «mandare nelli Alberghi p acciò osservare i forastieri, che ivi si trovano, cioè: se sieno muniti dei voluti Passaporti, o non. — Difatti se ne trovò certo numero tutti forniti, secondo nei regolamenti». I passaporti vennero ritirati e mandati al Governo per il controllo. L'«Elenco dei Forestieri che hanno i loro Passaporti» accoglieva i nomi di **Laffone Clemente** di Valenza, **Barberis Gio Ste-**

1) Protokoll des Kl Raths, 1821, Ausfertigungen N. 1032. — I «protocolli» o verbali del Piccolo Consiglio (consiglio di Stato) accolgono su una pagina i «Produkte» o scritti presentati e sulla pagina di fronte le «Ausfertigungen» o scritti stesi, per lo più in risposta, dall'autorità stessa. Siccome dovremo riferirci di frequente a questi verbali, nei richiami useremo unicamente le iniziali: PKR, e il P o l'A secondo se si tratta degli uni o degli altri scritti.

**fano** di Vercelli, **Ponderano Martino** di Costanzana, **Masselli Francesco** di Barbengo, **Testa Giov. Batt.a** di Torino, **Gola Pietro** di Casale, **Moschini Carlo** di Valenza, **Bosco Crescentino** di Vercelli, **Romagnoli Francesco** (passaporto di Genova), **Fantoli Felice** di Omegna, **Verzotti Gaetano** di Genova, **Giov. Ubertalli** di Biella. <sup>1)</sup>

Il Governo, esaminati i passaporti, il 18 IX constatava che, a malgrado della « proclamazione », si era dato asilo a persone con passaporti per altra destinazione o non legittimati alla dimora nel Cantone. Pertanto ne ordinava lo sfratto immediato. <sup>2)</sup>

Il 28 I 1822 il landammano roveredano domandava risposta a suo scritto precedente in cui aveva chiesto facilitazioni nella concessione di passaporti nella sua giurisdizione. Il Governo, il 30 I, gli faceva sapere di non poter derogare dalla vigente risoluzione granconsigliare, il che non dovevasi però interpretare quale sfiducia verso la persona del landammano, ma qual dettame di necessità per evitare possibili abusi nel caso di un mutamento dei titolari nell'ufficio. <sup>3)</sup>

Il 23 VIII lo stesso landammano chiedeva la concessione di dimora in Roveredo per un medico piemontese (forse il **dott. Ripoldi**, di cui si dirà ancora), residente nel Ticino, e l'invio di un gendarme. Il Governo rispondeva, il 27 VIII, che quanto al medico il permesso di dimora lo si poteva dare solo se avesse le « carte », e quanto al gendarme lo si avrebbe mandato, ma per un tempo limitato, dopo il quale il comune doveva provvedere da solo ai doveri di polizia. <sup>4)</sup>

## Camillo Ugoni e Carlo Contughi nel Poschiavino 1827

Nell'aprile 1822 era a Poschiavo il conte **CAMILLO UGONI** (1784-1854) da Brescia, sfuggito all'arresto decretato dall'Austria. <sup>4)</sup> Era uomo di studi, ma anche poeta. Studioso diede una « Storia delle letteratura italiana » tradotta poi in tedesco da Gaspere de Orelli, l'amico e protettore del Foscolo e del Prati; scrittore seguì le norme del Foscolo che gli fu largo di consigli. A Poschiavo egli scrisse il sonetto, in cui ricorda il fratello Filippo, esule lui pure, in terra elvetica :

Per le camunie rupi e li nevosi  
sentieri della retica montagna,  
accelerando i passi dolorosi  
fuggo all'irata aquila grifagna.

Tu pur, dolce fratel, questi selvosi  
gloghi vedesti, quando le calcagna  
davi al rapaci artigli sanguinosi,  
da' quai campasti, come da lupo agna.

O terra, ove le prime aure spirai  
dolci di vita! O Italia, io ti saluto,  
sebbene a me patria non fosti mai.

Io non mi dolgo del destin, ma il muto:  
e tu ben duoli e non lo cangi, ed hai  
pur tanti forti all'alta impresa aiuto.

1) P K R 1821, N. 1062 e N. 1079.

2) Ibidem 1922, N. 87 e N. 89.

3) Ibidem N. 880.

4) Mazzucchetti e Lohner, op. cit., p. 135.

A Poschiavo ripararono, pure nell'aprile, i due studenti **Maurizio Quadrio** di Sondrio e **Giovanni Battista Cavallini** di Iseo, per aver preso parte a una congiura, come scriveva, in data 24 IV, il Governo al podestà reggente della giurisdizione. L'ambasciatore austriaco e il Delegato della Provincia di Sondrio ne avevano chiesto l'extradizione. Il Governo però si limitava a decretarne l'espulsione da eseguirsi da un gendarme che avrebbe mandato in Valle. Al podestà si ricordava poi la « proclamazione » del 30 V 1821, che non si avessero a tollerare stranieri senza le carte in regola, sottolineando la comminatoria delle 100 corone. <sup>1)</sup>

Nello stesso anno 1822 venne a Brusio l'emiliano **Carlo Contughi** (anche Cont-Ughi) **de Scanabecchi**, per affari. Si fermò poi « occupandosi nell'analisi dello Statuto col confronto delle Leggi Romane, venendo onorato dalle « Primarj di Poschiavo », come egli racconterà in un'istanza al Governo del 28 X 1824, per torti toccatigli. « Le lezioni erano notturne, e tranne due autorevoli cittadini della Professione Romana, uno dei quali era l'emerito Canonico Odorizzi (Dorizzi?), gli altri erano tutti Evangelici ». Qui cominciano i guai: « Il sacerdozio ingelosì, e ad istigazione di certo Notaro Francesco Massella ritenne, che questa unione formasse un ramo di secreta Società », per cui fu perseguitato. Di nottetempo anche si penetrò nella sua casa, gli si rubarono le carte e il passaporto. In seguito fu assalito e battuto sulla strada. Il gendarme che intervenne, gli trovò un coltello in mano e lo arrestò. La faccenda del coltello egli la spiegava così: « L'aggressore era di già partito quando sovvenendomi dell'arma, la estrassi non per animo di vendetta, ma perché mi credeva ferito ».

L'anno seguente il Contughi si trovò a contrasto col parroco di Brusio (scritto 3 V 1825). Col dicembre scadeva la proroga di dimora — in un primo tempo aveva un passaporto della Nunziatura pontificia —, e il 26 X fu il commissario Zanetti e il 18 XI egli stesso ebbero a chiedere una nuova proroga perché potesse sbrigare i suoi affari nella Valtellina.

Ma, come già si è detto, in allora e del resto anche più tardi i rifugiati cercano asilo anzitutto nella Mesolcina, e prima a Roveredo.

## Ricordi moesani di F. G. Wit 1823

La presenza di numerosi profughi in Roveredo, nel 1823, è confermata dal Wit, citato più su, nei « Frammenti della mia vita » che danno ragguagli interessanti sulla vita moesana di allora.

Ferdinando Giovanni Wit, detto von Dörring, germanico, ma cittadino danese per essere nato (1800) a Altona, allora appartenente alla Danimarca, si fa cospiratore — ma gli si può poi credere? — al seguito di Karl Follenius; diciannovenne va in Inghilterra, entra in dimestichezza coi liberaleggianti di là, deve lasciare il paese e si reca in Francia, di là nel Piemonte, poi in Svizzera; è fatto prigioniero in Francia, passa prigioniero nel Piemonte, poi a Milano, da dove scappa a Como; vuole raggiungere la Spagna, ma a Genova è obbligato a tornarsene; tocca Vercelli, e passando per Intra raggiunge Magadino, dove trova il fuoruscito avvocato **Malinverni**, uno dei capi della rivoluzione piemontese.

---

<sup>1)</sup> PKR 1822, N. 412.

« Malinverni non riteneva conveniente che restassi più del necessario nel Ticino, perchè il carattere morale dei reggenti del paese non offriva alcuna garanzia al rifugiato. Pertanto preferì di condurmi a Roveredo, un villaggio a due orette da Bellinzona, nella Valle Mesolcina, che apparteneva al valoroso cantone dei Grigioni; — perchè fa proprio specie come lo spirito del governo operi sul popolo, come la rettitudine generi la rettitudine e la malvagità, la malvagità.

Nell'albergo di Roveredo trovai una folla d'Italiani, fuggitivi come me, che si erano scelti questa sì povera e solitaria dimora, perchè vicina alla patria e di piena sicurezza. Le sofferenze comuni avvicinano più in fretta che la gioia comune. La naturale ombrosità che suole manifestarsi al primo apparire d'uno sconosciuto, scomparve subito ch'io presentai il mio scritto d'accreditamento, steso dal Malinverni, e già dopo poche ore ci consideravamo vecchi conoscenti. La vita in quel luogo misero e solitario aveva qualcosa di ben originale, e adesso che la vedo attraverso il prisma del passato, mi appare ben più colorita di quando mi muovevo in essa. Quanto più importava, era la sicurezza assoluta che godevamo.

La Valle Mesolcina è poverissima e non ha risorse, fuorché il contrabbando e i profughi italiani, parte dei quali aveva salvato del suo e s'era addestrata a vincolarsi gli abitanti principali e più influenti mediante la concessione e la prospettiva del rinnovamento di mutui.

I singoli comuni sono pienamente indipendenti e giudicano della vita e della morte, anche se nel capoluogo del Cantone, a Coira, v'è un tribunale d'appello. Ogni anno si eleggono i tribunali (comuni) e i loro presidenti (landammanni). Dal momento in cui il vecchio landammano lascia il suo ufficio fino al momento in cui il nuovo prende il suo posto, non v'è governo. Eccessi che si commettevano in tali momenti, che poi fortunatamente sono di brevissima durata, non si potrebbero punire.

Questa costituzione in tutto olocratica ha generato dei portati ben singolari e ha dato al singolo una tale coscienza di se stesso, direi anzi una coscienza di sovranità, tanto che egli spesso cerca di imporre la sua opinione allo Stato, e quando fisicamente più forte, anche la vince. Io stesso ho assistito a un tale caso. Il Piccolo Consiglio di Coira, cioè la suprema autorità esecutiva del Cantone, composta di rappresentanti nominati dai comuni, aveva ordinato l'arresto di un bancarottiere frodolente milanese, e a tale scopo mandato un gendarme a Roveredo. Poiché il comune è indipendente, il gendarme non poteva eseguire l'ordine direttamente, ma doveva prima farne comunicazione al landammano del villaggio, e quegli doveva poi aiutarlo nell'esecuzione del suo mandato. Colui che andava arrestato, avendo saputo che l'attendeva, chiamò a sé un gruppo di giovani del villaggio e diede loro da bere. Appena il gendarme comparve, gli ospiti balzarono in piedi e gli intimarono di andarsene subito. Siccome egli non voleva, lo sospinsero giù per la scala. Uno di loro tirò fuori il coltello (che poi ognuno porta con sé a difesa e a offesa) e disse seccamente che qualora non si fosse ritirato immediatamente, era pronto a aprirgli il ventre. Al povero diavolo non restò che di tornare a casa a mani vuote, e della faccenda non si parlò più. — Appunto il dover informare le autorità locali, che nel maggior numero di cantoni, o forse in tutti, risponde in parte a un diritto positivo (codificato), in parte all'uso, rende molto difficile se non impossibile gli arresti nella Svizzera. Se, cioè, si è amici del presidente del luogo, si viene avvisati per tempo e ci si allontana finché il temporale è passato. Nè la Dieta, nè i governi cantonali riescono a eseguire un arresto se il contadino che casualmente è presidente del comune, non li vuole appoggiare. <sup>1)</sup>

<sup>1)</sup> A questo punto il Wit narra la vita avventurosa dell'oste Antonio Stoffner, quale egli l'ha udita da lui. — L'oste è un conte Alberti di Trento, che, destinato

*In Roveredo eravamo quattordici profughi; il maggior numero abitava all'albergo dello Stoffner. In più v'erano anche altri profughi, dei galant'uomini che avevano dovuto voltare le spalle alla loro patria e rifugiarsi là in seguito a omicidi, bancarotta o altre coserelle del genere. Strano era però come si viveva sicuri in mezzo a quella vera e propria banda di furfanti. Mai non sentii di rapine o furti. Frequenti erano le coltellate (caltelate!), ma a tanto non ci volevano poi gli stranieri. Gli abitanti della Valle solevano regolare così i loro piccoli dissidi; per loro la coltellata era ciò che per gl'Inglesi è il pugilato e per i Tedeschi lo schiaffo, e se l'uno non ci lasciava la vita, nessuno se ne curava. Fintanto che ci si guardava di toccare con loro ai tre W <sup>2)</sup> erano le persone più buone e piacevoli di questo mondo. Guai però a chi suscitasse in loro la gelosia o litigasse con loro nel giuoco, che poi andava sempre connesso al bere. I più abbienti subito dopo il pasto andavano all'osteria per giocare a tressette e di rado non ne uscivano ubriachi, perché la perdita si pagava in vino.*

*Il delitto che più odiavamo, era il furto; anzi solo il furto si considerava delitto, e, per quanto fossero indulgenti per le altre infrazioni di legge, verso i ladri erano implacabili. Gli altri criminali erano galant'uomini, solo i ladri non si tolleravano. Da che si vede quanto arbitrarie siano le prescrizioni del point d'honneur: l'assassino che rapisce al simile quanto ha di più alto e insostituibile, la vita, è un uomo d'onore, ma guai a chi, magari spinto dalla più cruda necessità, sottrae al vicino una particella del suo patrimonio. Del resto essi prendono il concetto del furto in un sesso lo fece scappare da lì, come in seguito da Zurigo. Il Foscolo abitava precisamente perdere i beni a intere famiglie, godevano del miglior nome perché avevano molto denaro e lo spendevano.*

*Per qualche tempo Roveredo fu anche il rifugio del celebre autore delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis», di Ugo Foscolo, fino a quando la sua predilezione per il bel sesso lo fece scappare da lì, come in seguito da Zurigo. Il Foscolo abitava precisamente presso uno dei contadini più influenti, la cui sorella era la più bella ragazza della valle. Come avrebbe potuto egli rimanere insensibile di fronte a lei? Pare d'altro canto che la bella non restasse indifferente di fronte alle preferenze del poeta ardente, e che fra loro l'amore abbia fatto quei progressi veloci che sono ben definiti dal noto proverbio latino. Per disgrazia la ragazza avvenente aveva non pochi adoratori gagliardi, i quali riuscirono ben presto a scoprire questo «enseignement mutuel», e cercarono di porvi un termine, nonostante il ministero Villèle.*

*S'era proprio nella stagione estiva, quando le greggi vengono condotte al pascolo a parecchie ore, anzi a varie miglia distanti dai paesi, in modo che le pastorelle che le sorvegliano non possono punto tornare a casa. Per questo motivo la bella del Foscolo era sola per delle giornate intiere e viveva unicamente per il suo amante e per le sue mucche.*

---

al sacerdozio, subisce l'influenza deleteria di un precettore e diventa cospiratore contro l'imperatore austriaco Giuseppe II (1741-1790); sposa una donnina furba, la quale non vede in lui che il nobile agiato e lo disprezza; cede alle lusinghe della cameriera della moglie e fugge con essa. Dopo aver vagato di qua e di là capita nel Grigioni, passa un anno a Coira, poi ripara a Roveredo, dove si stabilisce. L'amante però un bel dì scompare col servitore, portandosi via denaro e gioielli, ma lasciando i figli. «Il povero Antonio cadde ben presto a tal punto di miseria che dovette ringraziare Dio quando il buon giudice a Marca gli affidò, a miti condizioni, l'affitto della piccola osteria». Era «l'osteria» in cui era sceso anche Ugo Foscolo, l'albergo della Croce Bianca di più tardi. — La narrazione è stata riprodotta, sotto il titolo «L'avventurosa vita dell'oste di Roveredo», nella traduzione di A. Zieger, in Bollettino storico della Svizzera italiana 1947, N. 3. — Quanto allo Stoffner, già de Alberti cfr. i nostri ragguagli in Bollettino 1948, N. 2.

<sup>2)</sup> Dei tre W non ne conosciamo che due: «Weib, Wein», donna e vino.

*Disgrazia volle che gli altri spasimanti si accorgessero ben presto di questi appuntamenti, e, pieni di ira perché un « forestiero » osava amoreggiare con una ragazza sulla quale essi avevano messo gli occhi, decisero di aggredirlo con nodosi bastoni (eufemismo della Mesolcina per ammazzare). Il Foscolo venne informato per tempo di questo complotto, e decise di sacrificare la sua amante piuttosto che rischiare (nel vero significato della parola) la sua pelle per lei. Perciò, invece di recarsi al pascolo, come aveva promesso, andò a Bellinzona; invano lo attese la bella; il poeta se n'era andato e non tornò più.*

*Io dovetti ridere parecchio quando mi venne raccontato quest'episodio, ed una delle signore di Grono mi fu presentata come « persona dramatis ».*

*Fra i profughi italiani v'erano anche uomini di molto spirito, la cui compagnia mi era gradita sotto molteplici aspetti, benché spesso la loro amarezza e il loro odio tremendamente passionale contro l'Austria, mi movessero a sdegno. Alcuni erano già stati sballottati qua e là dal destino, e ciò rendeva più interessante il racconto delle loro vicende. In breve tempo si ebbero dei convegni fissi, nei quali si parlava di quanto era toccato all'uno e all'altro. — Il Wüt cita il nome di due di questi suoi compagni di sventura, il bresciano PANIGODA, uomo fine e mite, e di un modenese, violento e irrequieto, che chiamavano DON PEPPPO e di cui manrerà qualche caso. —*

*Non negherò, del resto, che nella vicinanza di Peppo e in mezzo a gente che aveva già numerosi assassini sulla coscienza, non mi sentivo del tutto a mio agio, ma non potevo andarmene prima che mi si dessero i passaporti. Finalmente li ebbi dal Malinverni.*

*Già ho accennato più su, quanto nel Ticino si fosse venali. Le autorità, onde trarre un doppio profitto, per molto denaro, rilasciavano ai profughi dei passaporti su nomi estranei, poi rivelavano i nomi falsi alla polizia austriaca. Per questa ragione più tardi non si ricorse che a passaporti « blanquets » (in bianco) e li ri riempiva loro stessi, così che le autorità ticinesi non potevano rivelare nulla. I landammani facevano un vero commercio dei passaporti; acquistandoli a dozzine, si aveva un ribasso rilevante. Così avveniva di solito che le autorità locali comperassero dal governo cantonale, dai landammani reggenti, una dozzina di passaporti e cercassero poi di liberarsene cedendoli al minuto a prezzi molto superiori. Così ne ebbi anch'io due, « blanquets », muniti di tutte le firme e bolli possibili che potevo riempire ad « libitem ».*

*Però, prima di dire del mio viaggio, devo ricordare due singolarità di quella regione. Sul cammino da Roveredo a Mesocco c'è un sentiero difficile e faticoso che a sinistra, presso Sta. Maria e le rovine del Castello Calanca (trattasi della Torre de Santa Maria) conduce in una valle stretta, lunga alcune ore, detta la Valle Calanca. Gli abitanti, i Calancaschi (Callanchini) conducono una vita ben propria. All'inizio della primavera tutti gli uomini emigrano in Francia, dove trovano il buon guadagno quali vetrai e muratori; quando viene l'autunno, con lo scemare del lavoro risentono la nostalgia della patria: proprio all'opposto delle rondini, essi se ne vanno quando quelle vengono, e essi vengono quando quelle se vanno. Durante tutta l'estate non si vedono maschi, se non ragazzi e vecchi invalidi. I lavori nei campi e nei giardini o, meglio, tutte le fatiche, anche le più dure, toccano alle donne che poi sono di stampo singolarmente robusto, se pur nel resto non molte vezzose. Appena gli uomini tornano, la situazione cambia di punto in bianco: le donne si riposano e lasciano loro, colla soddisfazione del comando anche il peso del lavoro. Per sei mesi si ha il governo della donna e per gli altri sei il governo dell'uomo. — Tutti i battesimi si fanno a capodanno; allora la valle è piena di puerpere, assistite dai mariti. In tutto il comune (valle) non ci sono poveri, perché raro è il caso in cui l'uomo non torni senza i suoi cinque o sei*

« carolini » di risparmio, bastevoli a dare una specie di agiatezza. Solo di tempo in tempo un cappuccino sale da Roveredo per farsi riempire la bisaccia di alimenti.

Benché cattolici ferventi, amano troppo il loro denaro per indursi a far dire delle Messe, per quanto esse saranno a buon mercato in quelle regioni. La sola cosa che osservino con profonda compunzione, è l'adempimento di una cerimonia religiosa, che mi tocca ricordare quale seconda singolarità della valle.

A Roveredo c'è, cioè, una cappella, nella quale si custodisce una immagine sacra e dedicata, se non erro, a San Francesco. In un dato giorno, credo il 16 febbraio, accorrono tutte le madri credenti, coi loro bimbi e li portano nella detta chiesa. Là sta appesa una grande bilancia; il sacerdote mette il bambino su uno dei piatti, mentre che la madre riempie di vettovaglie l'altro piatto, finché i due piatti sono in bilico. L'offerta mantiene sano il bimbo, e più il contrappeso è prezioso, più sano sarà il bimbo. I poveri portano pane e grano; i ricchi formaggio, burro e prosciutto. Questa costumanza dà ai cappuccini di Roveredo un'entrata rilevante, anzi la loro entrata maggiore.

Provvisto abbondantemente di passaporti e di denaro, lasciai l'ospitale Roveredo alla fine del gennaio 1823 ».

Il Wit aveva affrettato la partenza, per aver appreso che la polizia milanese sapeva della sua dimora e già gli aveva messo uno spia alle calcagna. Abbandonò Roveredo la notte, al chiaro della luna, senza avvertire nessuno e si avviò « pian piano » verso Mesocco, dove giunse già verso le tre del mattino. « Poiché la strada del San Bernardino in allora non era ancora condotta a fine e, del resto, non era facile valicare il monte in quella stagione », egli si era assicurato la migliore guida, un contadino di Valdireno. All'albergo di Mesocco si coricò dopo aver dato all'oste l'ordine di svegliarlo appena la guida arrivasse. Non si svegliò che nel pomeriggio. Quando, dopo un suo pranzo, la guida gli comparve dinanzi, le fece vivi rimproveri, che quella però ribattè « da vero svizzero: in egual tono ». L'uomo era giunto già la sera precedente, ma l'oste non ne aveva fatto cenno per profittare della dimora dell'uno e dell'altro.

La guida gli propose di passare la notte a San Bernardino, ma il Wit insistette di continuare il viaggio per mettere le Alpi fra lui e i suoi persecutori. « Erano le otto quando nella più bella luce lunare e sotto il cielo stellato lasciammo il villaggio di San vbgè vbgèqj mfwyp vbgèq jvbgèq jcmfwyp bgèqj jcmfwyp pgbèqj villaggio di San Bernardino. Io sedevo ben coperto in una slitta, e si saliva il monte al lieto suono dei campanelli. Ma eravamo in viaggio da solo un'ora che si scatenò la più terribile tempesta: la luce della luna e delle stelle scomparve dietro nuvole scure e il nevischio spaventevole era tale che non si vedeva la mano accostata all'occhio. Il mio compagno rimase quieto finché gli riusciva ancora di vedere i pali che segnano il cammino, ma quando l'oscurità e la tremenda massa di neve ci nascosero tutto, mi disse che non poteva fare più nulla per la nostra salvezza, che restassimo quieti là dov'eravamo, che ce ne stessimo svegli e caldi e che raccomandassimo l'anima a Dio e ai Santi ».

Si salvarono grazie all'istinto del cavallo: staccarono l'animale dalla slitta, colle cavezze si legarono l'uno all'altro, la guida afferrò la coda del cavallo, e verso le 8 del mattino giungevano, semirrigiditi, a Valdireno. Il Wit, nella neve, aveva perduto, col bagaglio anche il denaro. Continuò poi a piedi il cammino, di nottetempo, ma preso dalla febbre già un'ora dopo, cadde sfinito e privo di sensi sul margine della strada; fu salvato da contrabbandieri, raggiunse Tosanna, poi Coira, poi Basilea, per andare incontro a nuovi casi fra i più avventurosi o i più impensati.

(Continua)